

Luigi Ianzano

## CANTANO I POETI IL GRIDO DELLA TERRA POESIE E CANZONI PER LA CAUSA ECOLOGICA

Come guardano poeti e cantautori alle problematiche ambientali, come professano la fede ecologica, cosa trasmettono, quanto incidono. Un viaggio narrativo in forma di talk, alla scoperta di linguaggi e scenari green a confine tra versi e note, testo e musica, letteratura e canzone.

[...] Cra, terra mija, t'arrija nijà  
ónna m'arrija puté ma' ngemà?  
Própia cqua ónna la pugghia ngrapina  
nghiana l'amore e gghjie me tròue ngima

*[Domani, terra mia, dovessi osare rinnegarti  
a quali lidi mai potrei aggrapparmi?  
Proprio qui dove la Puglia piana va inerpicandosi  
si intensificano i profumi e io raggiungo le vette]*<sup>1</sup>

**Così può cantare**, nella lingua di primo latte, un poeta che ha, dalla sua, una sorte impareggiabile: vivere nel Parco del Gargano, dove la Puglia si inerpica in infiniti sensi; il promontorio che porta incise, sulla soglia delle viscere più sacre, quattro tremende parole che oggi risuonano ancora più sacre: *terribilis est locus iste* [questo posto incute timore... esige rispetto, chiede di essere venerato]<sup>2</sup>. *We are in Puglia*, l'Apulia gettonata dai turisti, le *Puglie* solcate dai pellegrini, al centro di quelle *medie terre* chiamate Sud di un grande Nord, a loro volta Nord di un grande altro Sud, e che agli occhi buoni si rivela *media virtus*, cuore nevralgico, regione ombelicale.

**Ebbene, questo poeta**, mentre succhia humus, mentre si nutre di terra-essenza, nell'atto stesso della suzione è turbato da un presentimento: quel pieno godimento potrebbe in qualche modo venirgli a mancare. La *terra madre* si svela ai suoi occhi *Terra pianeta*: «dovessi osare infrangerti, a quali lidi mai potrei aggrapparmi, a quali altri pianeti, quali altre certezze».

There is a pleasure in the pathless woods,  
There is a rapture on the lonely shore,  
There is society, where none intrudes,  
By the deep Sea, and music in its roar:  
I love not Man the less, but Nature more,  
From these our interviews, in which I steal  
From all I may be, or have been before,  
To mingle with the Universe, and feel  
What I can ne'er express, yet cannot all conceal.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Luigi Ianzano, *Amore de ferla* [Sapore di ferula], in *Allu nghianà* [Al risalire], raccolta di versi in apulo-garganico, Pietre Vive Editore, Locorotondo 2023.

<sup>2</sup> Primo verso dell'iscrizione sovrastante il portale romanico della basilica di Monte Sant'Angelo.

<sup>3</sup> George Gordon Byron, *There is a pleasure in the pathless woods* [C'è un piacere nei boschi senza sentieri], in *Childe harold's pilgrimage* [Il pellegrinaggio del giovane Aroldo], canto IV, 1812-18.



LAMIA TERRA 2024

NOTE PER  
SALVAGUARDARE  
IL PIANETA

Un progetto

MO' L'ESTATE aps

Direzione artistica

STEFANO STARACE

## TALK

Come guardano poeti e cantautori alle problematiche ambientali, come professano la fede ecologica, cosa trasmettono, quanto incidono.

Un viaggio  
narrativo  
in forma di talk,  
di e con

LUIGI IANZANO  
alla scoperta  
di linguaggi  
e scenari green  
a confine tra  
versi e note,  
testo e musica,  
letteratura  
e canzone.

Declamazioni

MARIA GRAZIA

PANUNZIO

Esecuzioni

BRUNO

GORGOGNONE

*[C'è un piacere nei boschi senza sentieri, c'è un estasi sulla spiaggia solitaria, c'è un chiacchiericcio dove nessuno penetra, vicino al mare profondo, con la sua musica scrosciante: oh, non amar l'uomo di meno, ma la Natura di più, mercé questi nostri colloqui, dai quali io rubo tutto quanto posso essere, o sono stato prima, per mescolarmi con l'universo, e provare ciò che non riesco mai a esprimere, e tuttavia non riesco del tutto a celare.]<sup>4</sup>*

**Lord Byron.** *C'è un piacere nei boschi senza sentieri* che si gusta appieno nel testo originale: una nenia confortevole ci fa sentire parti di un tutto, figli custoditi in un grembo, inquilini dello stesso pianeta. Incanto e meraviglia al cospetto di questo utero gravitante nel cosmo, epperò in prognosi: la Terra è grembo da curare, madre di cento figli di cui ognuno, infastidito dalla coscienza, in qualche modo deve farsi carico; roba da ospedalizzare, ingombro da sotterrare o affondare, rognà da ignorare ma da cui farsi campare finché tira. Un milioncino di specie minacciate dall'estinzione (su un totale stimato di 8,7 milioni), ecosistemi infranti. Un rabbioso grido di dolore proviene dal cuore della Terra dominata dall'uomo, un grido raccolto da Marta López Luaces, tradotto per noi da Emilio Coco:

El hombre impuso nombre a todos los ganados,  
a todas las aves del cielo y a todas las bestias del campo  
GÉNESIS 2,21

pero los cuervos han anidado en el alma humana  
y crían dolor  
en el canto de los pájaros  
allí arriba toda alborada se desintegra  
nombrar-dominar  
superioridad intelectual  
permiso para cazar  
superioridad corporal  
permiso para matar

[La Palma de Rapa Nui, Isla de  
Pascua, extinta en 1650] [...]<sup>5</sup>

**López riprende la Genesi:** «L'uomo impose nomi a tutto il bestiame, a tutti gli uccelli del cielo e a tutti gli animali selvatici (2,21)// ma i corvi hanno nidificato nell'anima umana/ e alimentano/ dolore/ nel canto degli uccelli// lì in alto ogni alba si disintegra// nominare-dominare/ superiorità intellettuale/ licenza di caccia// superiorità corporale/ licenza di uccidere»<sup>6</sup>.

**Ma quale sarebbe la causa del disastro?** La colpa? Di tutti e di nessuno in particolare: ottimo pretesto per sentirsi sollevati. Eppure la scienza attribuisce all'uomo una bella fetta di responsabilità<sup>7</sup>. Guterres, Segretario generale delle Nazioni Unite: «Noi non siamo in pericolo, siamo il pericolo, simile al meteorite che ha sterminato i dinosauri»<sup>8</sup>, dice riprendendo Jung: «l'uomo è il vero pericolo»<sup>9</sup>. E noi

<sup>4</sup> Traduzione di Maria Grazia Panunzio.

<sup>5</sup> Marta López Luaces, *Talar un nogar [Abbatere un noce]*, traduzione di Emilio Coco, Raffaelli Editore, Rimini 2024.

<sup>6</sup> Traduzione di Emilio Coco.

<sup>7</sup> «La CO<sub>2</sub> prodotta dalle attività umane è il principale fattore del riscaldamento globale. Nel 2020 la concentrazione nell'atmosfera superava del 48% il livello preindustriale (prima del 1750)» (Commissione europea, Direzione generale per l'Azione per il clima, *Le cause dei cambiamenti climatici*, in [https://climate.ec.europa.eu/climate-change/causes-climate-change\\_it](https://climate.ec.europa.eu/climate-change/causes-climate-change_it))

<sup>8</sup> António Guterres, *Discorso sul clima* nella Giornata mondiale dell'ambiente, New York, 5 giugno 2024.

viviamo inerti, globalizzati nell'indifferenza (espressione ricorrente sulla bocca del Pontefice): nel 2030, anno di riferimento dell'Agenda ONU con i suoi 17 goal, non si conteranno gli autogoal... Secondo l'OMS, tra il 2030 e il 2050 i vivi seppelliranno 250mila morti in più all'anno per le ricadute sulla salute, perché la crisi climatica è anzitutto crisi sanitaria: alimenta epidemie, contribuisce a tassi più elevati di malattie, influisce sui determinanti sociali e ambientali della salute (aria pulita, acqua potabile, cibo sufficiente, alloggi sicuri)<sup>10</sup>. «Il riscaldamento globale – avverte Stefano Mancuso – è un fenomeno esponenziale: le conseguenze ci arrivano addosso in maniera catastrofica e inaspettata»<sup>11</sup>.

**Il fiume Po che nasce dal Monviso e dai ghiacciai, trascina piombo e pesticidi, discende a valle e poi si abbraccia col Tanaro e porta l'ammoniaca verso nuovi lidi.**

**Il fiume Po, il fiume Po è un fiume chimico ma senza H<sub>2</sub>O, senza H<sub>2</sub>O.**

**Il fiume Po, il fiume Po è parte di quel corpo vivo che non ho, che io non ho.**<sup>12</sup>

**Il fiume Po** è una canzone di Ricky Gianco del 1978. Impressionò perché questo grande fiume italiano che da sempre è vita per i popoli e i territori attraversati, si è messo suo malgrado a veicolare chissà cos'altro, tra piombo, pesticidi, ammoniaca... Ora il Po è «parte di quel corpo vivo che non ho».

**Nel romanzo** *The Last Man* del 1826, Mary Shelley prevede l'umanità estinta nel 2073, per catastrofi naturali. La letteratura dell'Ottocento («*secol superbo e sciocco*»<sup>13</sup> per Leopardi), con i suoi immaginari apocalittici (John Keats, William Blake) coglie il problema in prima battuta, fa già il conto che la natura avrebbe presentato all'uomo del progresso che cavalcava l'onda della rivoluzione industriale. Nel *Dialogo di un folletto e di uno gnomo* Leopardi fa dire allo gnomo: «gli uomini sono tutti morti, e la razza è perduta»<sup>14</sup>: associa, cioè, l'estinzione dell'uomo alla sua stessa centralità, prefigurando duecento anni prima quello che oggi appare probabile. I poeti si riconoscono da questa capacità di profezia: intuiscono quello che diventerà chiaro più avanti. L'evidenza scientifica matura sempre dopo: lo farà con l'ecologia, che studia l'interdipendenza tra gli esseri viventi. Verrà la prova che gli esseri umani *se ne fregano*: inconsapevoli e incuranti, rischiano la loro stessa sopravvivenza<sup>15</sup>.

**Bob Dylan**: «How many roads must a man walk down before you call him a man? [Quante strade deve percorrere un uomo prima di potersi dire tale?]<sup>16</sup>. A Dylan il Nobel per la Letteratura: acceso dibattito. I testi musicali non sarebbero letteratura perché inscindibili dal cantato, addirittura "imbarazzanti" – per Valerio Magrelli – se estrapolati dal contesto musicale e declamati come poesie. Roberto Vecchioni dice: se la letteratura riguarda la parola, è giusto che essa ricomprenda non solo quella scritta ma anche quella orale. Chiaro: i testi che nascono per essere cantati possono non avere una qualità letteraria autonoma dalla loro esecuzione ma Dylan è premiato non tanto per la qualità dei testi, quanto per le «nuove espressioni poetiche»<sup>17</sup>, che ne fanno un precursore. A torto o ragione, ogni volta che viene assegnato un Nobel ci si chiede: perché proprio a Tizio? Saranno venuti in mente De Andrè, Cohen, Guccini, Springsteen, per citare qualche sicuro papabile. Come no – rispondono gli accademici svedesi – ma tutti sarebbero discepoli di quelle riconosciute «nuove espressioni poetiche».

**E qui ci chiediamo**, con Mario Luzi: «Che differenza c'è fra una poesia e una canzone? Certo oggi la poesia è letta da pochi, assai circoscritta nel suo arco di risonanza, invece le canzoni trovano

<sup>9</sup> Carl Gustav Jung, intervista alla BBC del 1959.

<sup>10</sup> Risultanze della 76ª Assemblea mondiale della sanità, Ginevra, 21-30 maggio 2023, in <https://www.who.int>.

<sup>11</sup> Stefano Mancuso, *Gli incredibili racconti delle piante*, rassegna culturale *Molte fedi sotto lo stesso cielo*, Bergamo, 19 ottobre 2021.

<sup>12</sup> Ricky Gianco, *Il fiume Po*, dall'album Arcimboldo, Ultima Spiaggia, 1978.

<sup>13</sup> Giacomo Leopardi, *La ginestra*, in *Canti*, Firenze 1831.

<sup>14</sup> Giacomo Leopardi, *Dialogo di un folletto e di uno gnomo*, in *Operette morali*, Napoli 1835.

<sup>15</sup> Cfr. Maurizio Pallante, *Contro l'antropocentrismo. Il creato non è solo per l'uomo*, in <https://volerelaluna.it>, 1 agosto 2023.

<sup>16</sup> Bob Dylan, *Blowin' In The Wind*, dall'album *The Freewheelin' Bob Dylan*, Columbia Recording, New York 1963.

<sup>17</sup> Accademia Svedese, *Comunicato stampa del 13 ottobre 2016*, in <https://www.nobelprize.org/prizes/literature/2016/press-release/>.

grandi folle che le applaudono negli stadi». E quindi si dovrebbe concludere che «la canzone sia l'espressione del nostro tempo, ma – dice Luzi – [...] l'uso della lingua che un poeta fa (almeno nelle intenzioni) è molto diverso da quello di un cantante»: la parola della poesia avrebbe «un'accezione inedita»<sup>18</sup>. Non tutti sarebbero d'accordo. E infatti Luzi non conosceva De André... Nel 1997 si presenta l'occasione e ha modo di ascoltarlo: gli scrive, ne esalta le doti di chansonnier «che colpevolmente non conoscevo», e fa tutto un ragionamento sulla poesia applicata alla musica, canonizzando in pratica il *terzo genere* della "canzone d'autore", che era nata in quegli anni e che suonava un tantino diversa dalla canzonetta usa-e-getta, che Umberto Eco definiva «gastronomica»<sup>19</sup>; musica commerciale, diremmo noi. E oggi, immersi nella «cultura dell'immagine», nella *videosfera*, altre amarezze: Amedeo Minghi, commentando gli esibizionismi dell'ultimo Eurofestival, si mostra disgustato da una «musica che si vede, non si ascolta», a scapito della qualità. La canzone d'autore, invece, ha un riguardo sacrale per il testo, per la qualità poetica delle parole. Cantautori come Avitabile, Capossela, Dalla, Tenco, etc. danno centralità al testo, lo colmano di senso: con temi socio-politici, storie personali e riflessioni filosofiche esplorano emozioni profonde, esperienze forti, concetti astratti. E quando queste canzoni sono interpretate dai loro stessi autori, i testi risaltano, saltano alle orecchie in autenticità e forte personalità. E il confine tra poesia e canzone sfuma, si annulla, non ha più molta ragion d'essere. Chi ascolta gode, come chi canta, ogni volta come fosse la prima, ogni volta diverse l'interpretazione di chi offre e l'assimilazione di chi riceve: è musicoterapia.

Quadda zappa nen ge ficche nda la tarra  
Terra secca dura come la pietra  
4 palmi sottoterra siamo ancora in piena guerra  
4 matti stralunati non si arrendono e continuano  
A picchiare e dissodare troppe bocche da sfamare  
Troppe zolle da frantumare per piantare 4 semi  
E nen vvò chiòve e nen vvò chiòve e nen vvò chiòve e nen chiò  
E nen vvò chiòve e nen vvò chiòve e nen chiò  
E NBÒM tutte na vòta come nu sicchjie chjine chjine  
  
Che pure quando piove scende sabbia di deserto  
Per il nostro Sud il futuro è ormai certo  
Grandi affari in bottiglia per i soliti noti  
Non ci sono problemi e che il mondo si affoghi  
Il clima non esiste e anche il mondo tra poco  
E si continua così c'è chi nega e chi annega  
Se non vuoi sia così cancella il chissenefrega<sup>20</sup>

Con la sua *TaraTarra*, Bruno Gorgoglione ci trascina *dentro* il problema dell'acqua, che prima scarseggia e poi si abbatte con tutto il suo potenziale distruttivo. Chi nega il problema non si cura di chi ci annega. Qui la lingua garganica che si contamina con l'italiano e il tipico ritmo tarantolato personalizzano l'invito del poeta cantautore: «cancella il chissenefrega!». Esempio lampante di quanta forza propulsiva, musica e poesia insieme, possano all'unisono sprigionare.

**Che storia!** Sì, perché c'è tutta una storia dietro, «un tempo remoto in cui – continua Luzi – musica e poesia [...] hanno interagito con eccellenza di risultati. Forse anche l'antichissima poesia

<sup>18</sup> AA.VV., *Fabrizio De André. Accordi eretici*, Introduzione di Mario Luzi, manoscritti di Fabrizio De André, Euresis, Milano 1997.

<sup>19</sup> Salvatore Spampinato, *Contro la «musica gastronomica». Il modello brechtiano, i Cantacronache e la canzone popolare in Italia*, in «Allegoria», XXXV, N.85, Teoria e critica per uno studio materialistico della letteratura, luglio/dicembre 2023.

<sup>20</sup> Bruno Gorgoglione, *TaraTarra*, inedita.

dei tempi di Omero era cantata... Alle origini della letteratura italiana la canzone, da Dante a Petrarca, nasce come forma cantata proprio dalla musica, o meglio dalla parola cantata. [...] Oggi la poesia si serve solo della parola»<sup>21</sup> – certo – ma conserva struttura, armonia, ritmica musicale. Ci sono «parametri del suono vocale comuni al parlare e al cantare». Un «multiforme e affascinante rapporto» che ha fatto storia – scrive Stefano La Via – «dall’universo remoto dei trovatori medievali (Ventadorn) a quello contemporaneo dei cantautori popular (McCartney, Buarque, Conte), passando attraverso il canto polifonico rinascimentale (Dufay e Rore), il lamento rappresentativo e la cantata (Monteverdi e Händel), il *Lied* romantico tedesco (Schubert) e il *song* americano del primo Novecento (Gershwin)»<sup>22</sup>. La storia insegna che la poesia è musica, *si fa* con la musica: la lirica si fa con la lira, ispirati da una musa. La poesia è una partitura sillabica. I bambini lo sanno bene, lo sanno da subito lallare.

Conosco una città  
dove la primavera  
arriva e se ne va  
senza trovare un albero  
da rinverdire,  
un ramo da far fiorire  
di rosa o di lillà:  
Per quelle strade murate  
come prigionieri  
la poveretta s’aggira  
con le migliori intenzioni:  
appende un po’ di verde  
ai fili dei tram, ai lampioni,  
sparge dei fiori  
davanti ai portoni  
(e dopo un momentino  
se li riprende il netturbino).  
Altro da fare  
non le rimane,  
per settimane e settimane,  
che dirigere il traffico  
delle rondini, in alto,  
dove la gente  
non le vede e non le sente.  
Di verde in quella città  
(e dirvi il suo nome non posso)  
ci sono soltanto i semafori  
quando non segnano rosso<sup>23</sup>.

**Gianni Rodari scommette** sui bambini, valorizza il loro gioco creativo, ne fa uno strumento pedagogico. Questa filastrocca è disarmante: c’è una città che è incapace di accogliere la primavera, mendicante inquieta, non desiderata dagli abitanti, chiusi nel loro eccentrico ego. Solo nel cielo essa rimarrebbe a proprio agio, in un mondo altro, distante dal villaggio degli umani. Un’immagine simile ritroviamo in Bertolt Brecht:

---

<sup>21</sup> AA.VV., *Fabrizio De André. Accordi eretici*, op. cit.

<sup>22</sup> Stefano La Via, *Poesia per musica e musica per poesia. Dai trovatori a Paolo Conte*, Carocci, Roma 2006.

<sup>23</sup> Gianni Rodari, *Primavera*, in *Filastrocche lunghe e corte*, Editori Riuniti, 1981.

Lange bevor  
Wir uns stürzten auf Erdöl, Eisen und Ammoniak  
Gab es in jedem Jahr  
Die Zeit der unaufhaltsam und heftig grünenden Bäume  
Wir alle erinnern uns  
Verlängerter Tage  
Helleren Himmels  
Änderungen der Luft  
Des gewiß kommenden Frühjahrs. [...] <sup>24</sup>

**Siamo nel primo Novecento.** Brecht confessa di conoscere “dai libri” una stagione che doveva apparire meravigliosa per essere tanto celebrata, una realtà palpabile prima che romanzata. «Molto tempo prima/ Che ci catapultassimo su petrolio, ferro, ammoniaca – scrive il poeta, qui tradotto da Anna Maria Curci – C’era ogni anno/ Il tempo degli alberi che inverdivano irresistibilmente e impetuosamente/ Noi tutti ci ricordiamo/ Di giorni più lunghi/ Di un cielo più chiaro/ Mutamenti dell’aria/ Della primavera che sarebbe di certo arrivata./ Ancora leggiamo su libri/ Di questa stagione celebrata/ E ancora già da tempo/ Non sono stati più avvistati sulle nostre città/ I famosi stormi degli uccelli./ Per prima alla gente seduta sui treni/ La primavera si fa notare./ Le pianure la mostrano/ In piena evidenza./ È vero sì che a grandi altezze/ Sembrano avanzare tempeste./ Ora esse toccano soltanto/ Le nostre antenne»<sup>25</sup>.

«**Non ci sono più le mezze stagioni**», diciamo noi. Ma da quando lo diciamo? Leopardi, primo Ottocento: «*I mezzi tempi non vi sono più*»<sup>26</sup>. In effetti in quei decenni si stava concludendo la c.d. Piccola Era Glaciale, un periodo climatico iniziato nel Trecento, con temperature gradualmente a picco, che dall’Ottocento riprendono a salire, fino però a surriscaldare, per l’aggravio dell’intemperanza di una specie – la nostra – che ne accentua gli effetti deleteri.

**Significativamente**, il cambiamento climatico rende difficile ai poeti giapponesi creare haiku sulle quattro stagioni che le rappresentino davvero. La consapevolezza dell’alternarsi delle stagioni è in molti aspetti della loro cultura: nella cucina, nei costumi, nell’arte. Un haiku deve includere un *kigo*, un riferimento stagionale, per scovare nelle stagioni l’essenza dell’umano. E allora, sarà più difficile entrare nella poesia del passato per un «disallineamento stagionale»: si dirà che certa letteratura «non appartiene solo a un altro secolo ma a un’epoca di simmetria tra cultura e stagioni»<sup>27</sup> (Rebecca Manzi).

**Vengono in mente** le *Quattro Stagioni* di Vivaldi, ognuna con un movimento caratteristico: l’energia del risveglio, la calura estiva, la calma autunnale, la malinconia della neve: quattro parti tenute da un senso naturale. Nel 2019 ad Amburgo, un gruppo di musicisti, sviluppatori software e scienziati le porta in scena in modo originale: elaborando i dati sul clima dal 1725 (anno della composizione) a oggi, rompe l’architettura dell’opera: la perfetta armonia diventa disarmonica, incerta, sempre meno equilibrata; le stagioni si accorciano, i movimenti si confondono; l’aggiunta di fiati, ottoni e percussioni mimano l’innalzamento della CO<sub>2</sub>. Gli esiti sono impressionanti e soprattutto provocatori.

**Il fatto è che l’umanità** nel complesso sembra come alienata, stranita, indifferente dinanzi alla vita che rinasce. Eppure da sempre ha celebrato il ritorno della fioritura. «*Tutto lo mondo si mantien per flora*»<sup>28</sup>, scriveva Bonagiunta Orbicciani nel XIII secolo. E la parte bambina che rimane dentro di noi

<sup>24</sup> Bertolt Brecht, *Über das Frühjahr [Sulla primavera]*, del 1926, in *Aus einem Lesebuch für Städtebewohner* [Da un libro di lettura per abitanti della città], Malik Verlag, Londra 1939.

<sup>25</sup> Traduzione di Anna Maria Curci.

<sup>26</sup> Giacomo Leopardi, *Zibaldone*, 1817-1832.

<sup>27</sup> Rebecca Manzi, *La crisi climatica sta minacciando (anche) le poesie haiku sulle stagioni*, in <https://www.greenme.it>.

<sup>28</sup> Bonagiunta Orbicciani, *Tutto lo mondo si mantien per flora*, sonetto XXV o VII, in AA.VV., *Rimatori siculo-toscani del Dugento*, a cura di Guido Zaccagnini e Amos Parducci, Laterza, Bari 1915.

continua a cantare che «per fare tutto ci vuole [proprio] un fiore», i versi di Gianni Rodari musicati da Bacalov e Sergio Endrigo che, con semplicità disarmante, tono giocoso ma serio, raccontano i segreti della circolarità ambientale, nascosti ne «le cose d'ogni giorno, a chi le sa guardare ed ascoltare»:

Per fare un tavolo ci vuole il legno  
Per fare il legno ci vuole l'albero  
Per fare l'albero ci vuole il seme  
Per fare il seme ci vuole il frutto  
Per fare il frutto ci vuole il fiore  
Ci vuole un fiore, ci vuole un fiore  
Per fare un tavolo ci vuole un fiore

Per fare un fiore ci vuole un ramo  
Per fare il ramo ci vuole l'albero  
Per fare l'albero ci vuole il bosco  
Per fare il bosco ci vuole il monte  
Per fare il monte ci vuol la terra  
Per far la terra ci vuole un fiore  
Per fare tutto ci vuole un fiore<sup>29</sup>

**Nelle città, tuttavia**, di verde sembra imporsi il colore del semaforo. Nel 1966, un ragazzo della periferia di Milano, nel quartiere Greco di fianco alla ferrovia, colto dalla nostalgia per l'habitat che l'aveva cresciuto prima dell'urbanizzazione selvaggia, non si spiega «perché continuano a costruire case e non lasciano l'erba». È una delle prime canzoni impegnate di Adriano Celentano, forse la prima canzone ambientalista italiana, almeno per incidenza sul senso collettivo.

Mio caro amico, disse, qui sono nato, in questa strada ora lascio il mio cuore  
Ma come fai a non capire, è una fortuna per voi che restate  
a piedi nudi a giocare nei prati mentre là in centro io respiro il cemento  
Ma verrà un giorno che ritornerò ancora qui e sentirò l'amico treno che fischia così.

Passano gli anni ma otto son lunghi però quel ragazzo ne ha fatta di strada  
ma non si scorda la sua prima casa ora coi soldi lui può comperarla  
torna e non trova gli amici che aveva, solo case su case, catrame e cemento.  
Là dove c'era l'erba ora c'è una città e quella casa in mezzo al verde ormai dove sarà?<sup>30</sup>

**Possiamo ricordare** *Un albero di trenta piani* dello stesso Celentano, *Anidride solforosa* di Dalla o *Com'è bella la città* di Gaber, che inneggia sarcasticamente al modello di sviluppo frenetico delle città. Giocando con l'accostamento di due poeti fiorentini, l'uno in note e l'altro in versi, Cesarini e Alighieri: «Dorme, Firenze, sotto il raggio della luna»<sup>31</sup> «e per lo 'nferno suo nome si spande!»<sup>32</sup>.

**La protesta ha effetto** se fatta con arte. La giovane biologa Emi Mahmoud, ex rifugiata del Sudan, in apertura della Conferenza di Glasgow (2021) deve veicolare il suo attivismo a favore dei rifugiati e dell'emergenza climatica: «Potrei rivolgermi alla gente in modo scientifico o politico ma scelgo la poesia per la sua carica di umanità». Amanda Gorman, delegata giovanile alle Nazioni Unite,

---

<sup>29</sup> Luis Enrique Bacalov, Sergio Endrigo, *Ci vuole un fiore*, testo di Gianni Rodari, Dischi Ricordi 1974.

<sup>30</sup> Adriano Celentano, *Il ragazzo della via Gluck*, Clan Celentano 1966.

<sup>31</sup> Cesare Cesarini, *Firenze sogna*, Edizioni Ditta Maurri, Firenze 1941.

<sup>32</sup> Dante Alighieri, *Commedia*, Inferno canto XXVI, v. 3.

apre un'Assemblea ONU (2022) con *An Ode We Owe* [Un'ode dovuta, necessaria], forte appello ad agire: «Chiedo solo che ve ne importi, che viviate consapevoli e svegli... Vi sfido a dare ascolto...».

E l'acqua si riempie di schiuma, il cielo di fumi  
La chimica lebbra distrugge la vita nei fiumi  
Uccelli che volano a stento malati di morte  
Il freddo interesse alla vita ha sbarrato le porte

Eppure il vento soffia ancora  
Spruzza l'acqua alle navi sulla prora  
E sussurra canzoni tra le foglie  
Bacia i fiori, li bacia e non li coglie<sup>33</sup>

***Eppure soffia*, Pierangelo Bertoli.** Il vento – potremmo dire – richiama al culto ecologista la creatura più intelligente ma anche «più folle, che venera un Dio invisibile e distrugge una Natura visibile, senza rendersi conto che la Natura che sta distruggendo è quel Dio che sta venerando» (Hubert Reeves). Combattere il proprio specismo, la propria prepotenza, è la vera sfida che andrebbe accettata dall'ultimo *Sapiens* per scongiurare la profanazione della Madre, una sfida complicata che richiede «conversione ecologica», «cambiamento di rotta», impegno di responsabilità per «la cura della casa comune»<sup>34</sup> (così la potentissima Enciclica *Laudato si'*). Anche il Dalai Lama «preferisce sempre più parlare dei ghiacciai del Nepal, piuttosto che della questione del Tibet o della libertà»<sup>35</sup>.

Non uccidete il mare,  
la libellula, il vento.  
Non soffocate il lamento  
(il canto!) del lamantino.  
Il galagóne, il pino:  
anche di questo è fatto  
l'uomo. E chi per profitto vile  
fulmina un pesce, un fiume,  
non fatelo cavaliere  
del lavoro. L'amore  
finisce dove finisce l'erba  
e l'acqua muore. Dove  
sparendo la foresta  
e l'aria verde, chi resta  
sospira nel sempre più vasto  
paese guasto: «Come  
potrebbe tornare a essere bella,  
scomparso l'uomo, la terra»<sup>36</sup>.

I ***Versicoli quasi ecologici*** di Caproni sono un piccolo compendio delle storture dell'economia capitalista e dell'interconnessione fra esseri viventi: anche se il lamantino o il galagóne non fanno parte dei nostri incontri quotidiani – quanti li conoscono? – la distruzione del loro habitat ci riguarda da vicino. Ma premiamo con l'ammirazione, col cavalierato, «chi per profitto vile fulmina un pesce, un

<sup>33</sup> Pierangelo Bertoli, *Eppure soffia*, CGD 1976.

<sup>34</sup> Papa Francesco, Lettera Enciclica *Laudato si'* sulla cura della casa comune, 2015.

<sup>35</sup> Riccardo Liguori, *Si può spiegare l'emergenza climatica anche con la poesia e la mitologia*, in <https://www.linkiesta.it/2021>.

<sup>36</sup> Giorgio Caproni, *Versicoli quasi ecologici*, in *Res Amissa*, Garzanti, Milano 1991.

fiume». «Come potrebbe tornare a essere bella, scomparso l'uomo, la terra». La natura continuerebbe il suo corso rigenerandosi. Scomparebbe una specie risibile, ingenerosa, spettatrice privilegiata, piena pure di saggi ma senza evidenza di potere. E con essa, purtroppo, tante altre specie coinquiline.

Non ho niente tra le mani,  
né pensieri di gaudio  
né rami di vita.  
Né sete di latte  
né forza di centauro,  
a ridarmi l'arcano desiderio di progredire.  
Andare avanti è tornare indietro...  
nello scudo audace dell'inconsapevolezza.  
Non ho niente tra le mani,  
mi asciugo nel vento senza moto,  
spento dal buonsenso.  
[...]  
Le ho usate tutte le parole  
per non dire niente.  
Ho stordito anche il silenzio,  
pur di usarlo impropriamente.  
Vigliacca la poesia,  
malinconica e intransigente...  
le ho dato tutto e non m'ha reso niente.<sup>37</sup>

**Ci chiediamo perché** scrivano «questi ossessionati dalla musica del linguaggio che chiamiamo poeti» (Maria Grazia Calandrone). In fondo, la poesia a che serve? Sembra improduttiva, esige sforzi illogici, è quasi irritante, non razionale, «non muta nulla»<sup>38</sup> (Franco Fortini). Questi versi *mal de vivre* di Maria Grazia Panunzio sono emblematici: è il poeta stesso a brancolare nel dubbio, a non saperne dare ragione; eppure scrive, eppure soffia... avverte un richiamo, coglie un'urgenza...

Abbiamo bisogno di contadini,  
di poeti, gente che sa fare il pane,  
che ama gli alberi e riconosce il vento.  
Più che l'anno della crescita,  
ci vorrebbe l'anno dell'attenzione.  
Attenzione a chi cade, al sole che nasce  
e che muore, ai ragazzi che crescono,  
attenzione anche a un semplice lampione,  
a un muro scrostato.  
Oggi essere rivoluzionari significa togliere  
più che aggiungere, rallentare più che accelerare,  
significa dare valore al silenzio, alla luce,  
alla fragilità, alla dolcezza.<sup>39</sup>

---

<sup>37</sup> Maria Grazia Panunzio, *Elegia senza voce*, in *Pause*, Oèdipus Edizioni, Nocera Inferiore 2019.

<sup>38</sup> Franco Fortini, *Perché scrivono i poeti? La poesia è libertà, I*, in «Il Politecnico», n. 8, 17 novembre 1945.

<sup>39</sup> Franco Arminio, *Abbiamo bisogno di contadini*, in *Cedi la strada agli alberi. Poesie d'amore e di terra*, Chiarelettere, Milano 2017.

**Per Franco Arminio**, il paesologo di *Cedi la strada agli alberi*, la poesia è la sentinella del sacro, *farmacia* per curare guasti che i farmaci tradizionali non curano. È anche ammirevole in Occidente – dice – lo sforzo di produrre, crescere, ampliare possibilità ma questo accade a dispetto degli animali, della natura, di noi stessi. Di qui il bisogno di affiancare all’ottica della crescita quella dell’attenzione<sup>40</sup>.

**Dante manda Ulisse** all’Inferno, con grande meraviglia di chi lo legge per la prima volta o in modo superficiale. Lo fa, sostanzialmente, per quel «folle volo»<sup>41</sup>: l’eroe greco convince i compagni di barca a osare ciò che è vietato: spingersi *oltre* le Colonne d’Ercole, oltrepassare i confini che gli uomini si sono autoimposti, superare un limite riconosciuto. All’Inferno, tra i consiglieri fraudolenti, perché quel che è più grave è che non mette a rischio, da martire, la sola sua vita, ma sacrifica tutti e tutto con l’inganno: efficacissimo stratega di marketing, ottimo venditore, di quelli che si dicono pronti a soddisfare qualunque tuo desiderio, qui e ora, sì, perché no, coraggio, temerarietà, goduria, allegria! «Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto,/ ché de la nova terra un turbo nacque,/ e percosse del legno il primo canto./ Tre volte il fé girar con tutte l’acque;/ a la quarta levar la poppa in suso/ e la prora ire in giù, com’altrui piacque, // infin che ‘l mar fu sovra noi richiuso»<sup>42</sup>. I desideri di onnipotenza portano al naufragio. I livelli del mare finirebbero per sommergerci. Perseguendo una pur nobile ambizione, quella di non «viver come bruti», si rischia una fine brutale.

**Concordiamo sul fatto** che a cambiare debbano essere i modi di pensare che fanno danno. E «la letteratura, sorgente antica e sempre viva d’invenzione, può stimolare questa metamorfosi»<sup>43</sup> (Carla Benedetti). Le parole scelte con arte per essere lette o cantate sono il diario segreto dell’umanità, il DNA dell’anima, il luogo dove venirne a capo. Versi e note cantano secondo verità, la oppongono all’inumano, fanno resistenza. «Non c’è morte possibile per la poesia»<sup>44</sup> (Eugenio Montale nel discorso al Nobel). Tanto più per la musica: se la poesia è forse un po’ «la Cenerentola delle arti» (Joseph Tusiani), la musica ha una capacità di sedurre superiore a qualsiasi altro mezzo. «Ciò che non si può dire e ciò che non si può tacere, la musica lo esprime» (Victor Hugo). Insomma, ciò che le parole non sanno dire ma che va detto, se non si può scrivere si può suonare.

**Non si contano gli artisti** che *le suonano* in difesa dell’ambiente e si preoccupano, per primi, di ridurre l’impatto inquinante delle produzioni e dei tour, usano energie rinnovabili, offrono sconti ai fan che vanno ai concerti coi mezzi, donano una quota di incassi a organizzazioni green, piantano un albero per ogni biglietto venduto. Ma soprattutto denunciano, danno risalto. Vengono in mente gli U2 (pionieri) con *Indian Summer Sky*, Paul McCartney con *Despite Repeated Warnings*, i Coldplay con *Paradise*, lo stesso Bob Dylan con *A hard rain’s gonna fall*, Pearl Jam con *Whale song*, Billie Eilish con *All the Good Girls Go to Hell* (nel video una donna-uccello esce a stento da una pozza di petrolio e finisce raggiunta dalle fiamme). E vuoi mettere questa:

What about sunrise? What about rain?

What about all the things that you said we were to gain?

What about killing fields? Is there a time?

What about all the things that you said was yours and mine?

Did you ever stop to notice all the blood we've shed before?

Did you ever stop to notice this crying Earth, these weeping shores?<sup>45</sup>

<sup>40</sup> Cfr. *L’anno dell’attenzione*, intervista di Marta Perrini a Franco Arminio, in <https://www.ccdc.it/documento/lanno-dellattenzione/>

<sup>41</sup> Dante Alighieri, *Commedia*, Inferno canto XXVI, v. 125.

<sup>42</sup> Dante Alighieri, *Commedia*, Inferno canto XXVI, vv. 136-142.

<sup>43</sup> Carla Benedetti, *La letteratura ci salverà dall’estinzione*, Einaudi, Torino 2021.

<sup>44</sup> Eugenio Montale, *È ancora possibile la poesia*, discorso Nobel, Stoccolma, 12 dicembre 1975, in <https://www.nobelprize.org/>.

<sup>45</sup> Michael Jackson, *Earth Song*, dall’album *HIStory: Past, Present and Future, Book*, Epico 1995.

[Questa Terra piangente... Cosa abbiamo fatto al mondo? E i campi fioriti?  
Guardavo oltre le stelle, adesso non so dove siamo, non riesco nemmeno a  
respirare. Che ne dici delle balene che piangono? Stiamo devastando i mari.  
E i sentieri forestali? Dove abbiamo sbagliato? Ce ne frega qualcosa?]

**Michael Jackson, Earth Song**, la potente *Canzone della Terra*. Il videoclip è ipnotico: mostra deforestazione, uccisioni di animali, fumi tossici, etnie perseguitate, territori devastati. Poi un vento fortissimo invade la scena, la musica si fa più incisiva, le immagini si riavvolgono e tutto rinasce. Live dagli effetti mozzafiato, e quell'atto di fermare il carro armato che irrompe sul palco col gesto del ragazzo di Tienanmen, il c.d. Rivoltoso Sconosciuto. Ecco, il volto di quel ragazzo viene assunto da Jackson, acquista la fisionomia dell'artista-profeta che si mette in mezzo a viso scoperto.

**Nel 2016 Greenpeace** piazza un pianoforte su una barriera di ghiaccio al largo della Norvegia; il compositore Ludovico Einaudi esegue, tra gli scricchiolii, *Elegy for the Arctic*: è poesia, dalla prima all'ultima nota. Per restare tra italiani, Elisa canta *I Feel It in the Earth*: «Le parole vuote si stanno sgretolando... la verità è che non siamo in cima al mondo»<sup>46</sup>. In *Picnic all'inferno* Piero Pelù duetta con Greta Thunberg: le sue parole sono intervallate da parti di discorsi di Greta. Rocco Hunt è un giovane rapper napoletano, valore positivo nella "terra dei fuochi". In *Madre Terra*, dei Tazenda con Francesco Renga, la musica si fa preghiera, atto di dolore, con la sacralità della lingua sarda:

Buongiorno a te, Alma Mater, ischidat'istella mia de sos chelos  
Anima mundi, primo respiro, madre Terra, mama istella  
Vittima antica di ogni guerra, Bella Mama addolorada  
Rispondi al grido della follia. Dae custa notte, Madre Terra  
Sognerò solo pace, alba e sole, anima mundi, segno di Dio  
Madre Terra pura stella, inonda oblio per ogni vita  
E nos perdone de totu sos errores, bella Mama addolorada, Madre infinita<sup>47</sup>

**Per Jovanotti** *La vita vale* più di una multinazionale<sup>48</sup>. Polemiche per i concerti sulle spiagge (predica bene e razzola male?) ma anch'egli resta in prima linea e si adopera in mille modi. Caparezza in *Cacca nello spazio* teme diventi possibile disfarsi dei rifiuti lanciandoli fuori orbita: «Extraterrestri, è in arrivo cacca nello spazio... voi siete artisti, fate i cerchi nel grano, noi cacca nello spazio»<sup>49</sup>; paradossale, perchè nel frattempo è emerso davvero un problema di rifiuti spaziali: razzi usati per i lanci, frammenti prodotti da guasti e collisioni, satelliti dismessi non rientrati, tutti detriti che orbitano fuori controllo attorno alla Terra. Poi, *Il Gigante*, dei Rio con Fiorella Mannoia, è questo sistema cinico che schiaccia tutto ciò che ostacola la sua bramosia; i giovani di *Fridays for future* portano in piazza questa canzone come inno per l'ambiente. E Laura Pausini, *Sorella terra*: «ascolto te, ogni conchiglia oceano è... ogni foglia è un battito... ma guardarti a volte che male fa, ferita a morte dall'inciviltà»<sup>50</sup>.

[...] Die Erde will keinen Rauchpilz tragen,  
kein Geschöpf ausspeien vorm Himmel,  
mit Regen und Zornesblitzen abschaffen  
die unerhörten Stimmen des Verderbens. [...] <sup>51</sup>

<sup>46</sup> Elisa, *I Feel It in the Earth*, dall'album *Back to the future*, Universal Music Italia-Isola, 2022.

<sup>47</sup> Tazenda, Francesco Renga, *Madre Terra*, Radiorama 2008.

<sup>48</sup> Jovanotti, *La vita vale*, dall'album *Il quinto mondo*, Soleluna 2002.

<sup>49</sup> Caparezza, *Cacca nello spazio*, dall'album *Le Dimensioni del mio Caos*, EMI 2009.

<sup>50</sup> Laura Pausini, *Sorella terra*, musica di Daniel Vuletic, dall'album *Primavera in anticipo*, Atlantic Records, 2008.

<sup>51</sup> Ingeborg Bachmann, *Freies Geleit* [Lasciapassare], 1957, vv. 9-12.

«La terra non vuole sostenere funghi di fumo – scrive Ingeborg Bachmann nel 1957 – non vuole sputar creature via dal cielo,/ far fuori con pioggia e lampi d'ira/ le voci inaudite dello sfacelo. // [...] Per noi pianta coralli nel mare./ Ai boschi ordina di mantenere la calma,/ al marmo di gonfiare la bella vena,/ alla rugiada, ancora una volta, di andare oltre la cenere»<sup>52</sup>.

Vieni a ballare in Puglia, Puglia, Puglia, tremulo come una foglia, foglia, foglia  
Tieni la testa alta quando passi vicino alla gru, perché può capitare che si stacchi e venga giù

**Vieni a ballare in Puglia....** Ci fa saltare, la nostra *Testa riccia*, Caparezza, con questa canzone ormai *da matrimoni*, odiata e tollerata, accettata dai disattenti e detestata da chi *zómba* col sorriso sdegnato, quasi a esorcizzare, a passo di taranta, tutto il male cantato: «Ehi, turista, attento... questa terra ti manda al manicomio... vuoi respirare iodio ma qui c'è puzza di zolfo... abbronzatura da paura con la diossina dell'ILVA... i veleni dell'ENI... Qui spacciano la moria più buona, fuma persino il Gargano... Tu balli e canti, io conto i defunti di questo paese, dove quei furbi che fanno le imprese non badano a spese, pensano che il Protocollo di Kyoto sia un film erotico giapponese...».

Vieni a ballare in Puglia, Puglia, Puglia, dove la notte è buia, buia, buia  
Tanto che chiudi le palpebre e non le riapri più, vieni a ballare e grattati le palle pure tu

**Ma io, per chiudere** il cerchio e andare dritto al cuore, devo restare proprio qui, in Puglia, nella terra di mezzo «leccata» dal mare di mezzo, tra meglio e peggio del senso umano, dove la verità è solleticata dalla contraddizione. Voglio ballare qui perché, se non balli qui, dove vorresti mai ballare meglio? Qui la terra si fa «pedagogia», qui vive «un poeta terriero che sa ascoltare in sordina ulivi, mandorli, carciofi, fichi d'India, cipolle e capperi, con una poesia “vegetale” che parte dalle atmosfere agresti di Virgilio e Teocrito fino a toccare l'apice del Novecento di Bertolucci e Zanzotto»<sup>53</sup>, che supera il minaccioso mar-rosso dell'*ego* e raggiungere la beata terra-promessa dell'*eco*, in questa «*Madreterra Madreterna*»<sup>54</sup> dove l'umanesimo prende i voti del vegetalesimo. Lino Angiuli, tra i grandi poeti viventi.

A sud l'universo confina con la storia del cardo  
il cardo che continuamente si rimette in tasca  
l'ipotesi di luce che gli torna in gola  
risvegliarsi finalmente nei panni d'un carciofo  
prima che il sale divorì i canti del grano  
o prima che il cocomero venga impiccato  
alla comparsa del fico selvaggio  
non sarà un aereoporto per grilli sfaccendati  
questo strapuntino di terra timbrata  
dallo stesso parallelo che ci fu cordone  
e che qualcuno ancora intende usare per legaccio  
ignorando il profumo dell'asparago  
io credo nel dio del vento che significa  
nel dio del vento che parla al futuro  
rivoltando in argento persino il vestito sacroverde  
degli ulivi.<sup>55</sup>

<sup>52</sup> Traduzione di Anna Maria Curci, in *Cronache di Mutter Courage* (<https://muttercourage.typepad.com>).

<sup>53</sup> Augusto Ficele, *Lino Angiuli: pedagogia della terra*, in <https://www.treccani.it/magazine/atlante/cultura>, 14 giugno 2019.

<sup>54</sup> Lino Angiuli, *Madreterra Madreterna. Parole della e dalla Puglia*, Quorum Edizioni, Bari 2018.

<sup>55</sup> Lino Angiuli, *Continente a sud*, in *Canti d'alopecia*, prefazione di Ruggiero Jacobbi, Lacaita, Manduria 1979.

C'è da fermare l'attenzione, allora, «con l'apertura e la veggenza che solo la poesia ha»<sup>56</sup>. C'è da tornare alla terra, terra-humus e Terra-pianeta. «*Fore se nasce, fore se more*»<sup>57</sup> i versi emblematici di Angiuli: se nasci *fuori* (le mura), in campagna, ci vuoi vivere e morire, più compiuto destino sarà tornarci. Se nasci sulla Terra, devi saper vivere e custodire questo pianeta, che ti è culla e ti è tomba.

**1854. A un altro capo del mondo**, il Grande Bianco di Washington – il Presidente di quegli *States* che imporranno la cultura WASP – si offre di acquistare una parte del territorio degli indiani e promette di istituirci una “riserva” per loro. Il capo Seattle, costretto ad accettare per scongiurare la totale distruzione del suo popolo, gli scrive: «Se noi non possediamo la freschezza dell'aria, lo scintillio dell'acqua sotto il sole, com'è che voi potete acquistarli? [...] Noi siamo una parte della terra, e la terra fa parte di noi. [...] L'uomo bianco tratta sua madre, la terra, e suo fratello, il cielo, come cose da acquistare. [...] Il suo appetito divorerà tutta la terra e a lui non resterà che il deserto. [...] Nelle città dell'uomo bianco non esiste un posto per vedere le foglie e i fiori sbocciare in primavera. [...] L'uomo bianco deve rispettare le bestie che vivono su questa terra come suoi fratelli, [...] poiché ciò che accade alle bestie prima o poi accade anche all'uomo. Tutte le cose sono legate tra loro. [...] La terra non appartiene all'uomo ma è l'uomo che appartiene alla terra». Gli fa eco Orso-in-piedi: «Quando l'ultimo albero sarà abbattuto, l'ultimo fiume avvelenato, l'ultimo pesce pescato, l'ultimo animale libero ucciso, allora ci si accorgerà che non si potrà mangiare denaro». E Pier Paolo Pasolini: «Quando l'uomo classico sarà finito e saranno morti tutti i contadini e gli artigiani, quando non ci saranno più le lucciole, le api e le farfalle, quando l'industria avrà reso inarrestabile il ciclo della produzione, allora la nostra storia sarà finita»<sup>58</sup>.

È principio di civiltà che «a nessuno è lecito anteporre egoisticamente il proprio bene al bene comune»<sup>59</sup>. L'interesse individuale deve accordarsi con quello collettivo e concorrere al progresso di tutti. Ma il progresso è una bufala se l'obiettivo è massimizzare il profitto, parola che «nel capostipite latino, *profectus*, ha il più nobile significato di *progresso spirituale e morale*»<sup>60</sup>. «Siamo esseri dotati di ragione ma questo non significa che usiamo la ragione in modo razionale»<sup>61</sup> (José Saramago).

Ci ha dato il cielo e le chiare stelle, fratello sole e sorella luna,  
la madre terra con frutti, prati e fiori, il fuoco, il vento, l'aria e l'acqua pura,  
fonte di vita per le sue creature, dono di Lui, del suo immenso amore,  
dono di Lui, del suo immenso amore.

*Fratello sole, sorella luna*, testo di Katyna Ranieri, musica di Riz Ortolani, colonna sonora del film omonimo di Franco Zeffirelli (1972). Una grande diffusione grazie all'interpretazione di Claudio Baglioni, che lo inserisce nel suo quarto 45 giri, insieme ad altre due canzoni presenti in quel film, di ispirazione francescana. Francesco patrono dell'ecologia, Francesco che torna sempre, pronto a ridare vigore a una speranza di salvezza. Paladino ante litteram della salvaguardia del creato, lui come pochi: «Seguite i pochi, et non la volgar gente», scriverà Petrarca<sup>62</sup>. Francesco e i francescani che ne tramandano il carisma: il *Capitolo delle Stuoie* di Taranto, parallelo al G7 ospitato a Fasano, non è che uno sforzo corale di superare l'indifferenza. Francesco e il pallino della fraternità universale, lui strumento di pace anche tra i Saraceni, attraversa il *Mare Nostrum* e lo trasforma in *Mare Omnium*, un mare di prosperità che – anche e soprattutto – ha unito, prima di farsi cimitero indecoroso di chi

<sup>56</sup> Anita Piscazzi, «*Tutto lo mondo si mantien per flora*», in «Simposio Italiano», 15 dicembre 2021.

<sup>57</sup> Lino Angiuli, *So nate jind'alla terre de le pete* [Sono nato nella terra delle pietre], in *Daddò daddà* [Di quà di là], Marsilio, Venezia 2000.

<sup>58</sup> Pier Paolo Pasolini, Giovannino Guareschi, *La Rabbia*, film documentario del 1963.

<sup>59</sup> Bruno Forte, *La Costituzione e l'autonomia differenziata: ma nessun cittadino è un'isola*, in *Avvenire*, 23 giugno 2024.

<sup>60</sup> Nicola Gardini, *Studiare per amore. Gioie e ragioni di un infinito incanto*, Garzanti, Milano 2024.

<sup>61</sup> José Saramago in *Un'idea etica del mondo*, intervista di Eduardo Mazo, «*Internazionale*», n. 456, 27 settembre 2002.

<sup>62</sup> Francesco Petrarca, *Poi che voi et io piú volte abbiam provato*, in *Rerum vulgarium fragmenta*, 99.

sogna, per sé e i propri figli, una vita di umano decoro. Un mare che ha favorito l'onda della grande cultura araba, generatrice di poesia e sonorità del tutto singolari: una fruttuosa contaminazione, come ci rappresenterà Bruno Gorgoglione nell'esecuzione di chiusura tratta dal suo CD *Mustafank*<sup>63</sup>.

Insomma, se la logica dell'io si infrangerà sullo scoglio del noi, l'interesse collettivo avrà la meglio sulla speculazione di parte. «In questa età dell'io onnipotente l'unica salvezza è passare al noi» (Vittorino Andreoli). Se l'uomo nasce dalla relazione, dovrà vivere la relazione: solo in relazione potrà vincere le sfide più grandi. «Tutto è in relazione», «tutto è collegato», «tutto è connesso»: il ritornello che attraversa la *Laudato si'*, il paradigma dell'«ecologia integrale»<sup>64</sup>.

«È vero, principe, che voi diceste un giorno che il mondo lo salverà la "bellezza"?  
Signori, – gridò forte a tutti – il principe afferma che il mondo sarà salvato dalla  
bellezza! E io affermo che questi giocosi pensieri gli vengono in mente perché è  
innamorato. [...] Quale bellezza salverà il mondo? [...] Voi siete un cristiano zelante?»<sup>65</sup>

Così il giovane Ippolit al principe Miškin, nel romanzo *L'Idiota* di Dostoevskij<sup>66</sup>. Una domanda quasi sprezzante, dal tono al limite del sarcasmo, che potremmo immaginare di Pilato: «Che cos'è la verità?». E Miškin, come Cristo, risponde con un silenzio eloquente, «che non tace»<sup>67</sup> (Carlo Alberto Augieri), «che non è atto di sottomissione ma di regalità»<sup>68</sup> (Georges Ivanovič Gurdjieff). «Il silenzio è valore musicale: è l'assenza che, pausando, struttura artisticamente il flusso dei suoni»<sup>69</sup> (Nicola Gardini). «Ma vi sono momenti nella vita in cui tacere diventa una colpa e parlare diventa un obbligo. Un dovere civile, una sfida morale, un imperativo categorico al quale non ci si può sottrarre»<sup>70</sup> (Oriana Fallaci). In ogni caso, con le parole o con la vita, è qui la bellezza che salva: la purezza d'animo di chi appare un idiota, appunto, un illuso che avverte responsabilità e si ostina alla coerenza, che campa di ideali alti e rompe le scatole con le questioni di principio, che predica bene e razzola meglio, a regola d'arte sostenibile. Insomma, perfezione morale e grandezza caratteriale. Questa bellezza potrà salvare il mondo, questo grido microfonato dei cantautori, questo canto melodioso dei poeti che negli «*inverni dello spirito* – per dirla con la Yourcenar – seguitano a seminare versi color smeraldo in attesa di possibili primavere»<sup>71</sup> (Maria Rosaria Cesareo).

### Esecuzione strumentale di chiusura: *Antarab*<sup>72</sup>

<sup>63</sup> iGorgos, *Mustafank*, CD autoprodotta, 2022.

<sup>64</sup> Papa Francesco, Lettera Enciclica *Laudato si'* sulla cura della casa comune, 2015.

<sup>65</sup> Fëdor Dostoevskij, *Idiot* [L'Idiota, 1869]. Traduzione di Alfredo Polledro, Einaudi, Torino 1941.

<sup>66</sup> Ingeborg Bachmann è autrice di *Ein Monolog des Fürsten Myschkin zu der Ballettpantomime Der Idiot* [Un monologo del principe Myškin per il balletto-pantomima L'Idiota], una ri-composizione lirica del romanzo dostoevskijano musicata dal compositore Hans Werner Henze con coreografie di Tatjana Gsovsky. L'opera fu pubblicata nella seconda edizione della raccolta *Die gestundete Zeit* [Il tempo dilazionato] del 1953. Il monologo affida al principe Myškin le diverse voci di quella complessa 'partitura' che è *L'Idiota*: i suoi protagonisti diventano i personaggi della pantomima; le vicende narrate si trasfigurano in passi di danza; mentre il principe Myškin assume l'unica voce lirica che emerge dal silenzio. L'analisi comparata delle due opere mette in luce un molteplice passaggio di codice, in cui il tessuto dialogico, o meglio poli-logico, della narrazione dostoevskijana si riconfigura in parola poetica: il principe Myškin avanza sulla scena, attraversa il silenzio fino a un'afasica incoscienza che si sublima nel connubio di musica e danza» (cfr. Enza Dammiano, *abstract Dal poli-logo al mono-logo: Un monologo del principe Myškin per il balletto-pantomima L'Idiota*, in «Between», n. 2, 2012).

<sup>67</sup> Carlo Alberto Augieri, *Da un silenzio che non tace*, Milella Edizioni, Lecce 2023.

<sup>68</sup> Georges Ivanovič Gurdjieff, *Lettera alla figlia Reyna*, 1949.

<sup>69</sup> Nicola Gardini, *Studiare per amore. Gioie e ragioni di un infinito incanto*, Garzanti, Milano 2024.

<sup>70</sup> Oriana Fallaci, *La rabbia e l'orgoglio*, prefazione di Ferruccio De Bortoli, Rizzoli, Milano 2001.

<sup>71</sup> Maria Rosaria Cesareo, *Una Terra come musa*, in Lino Angiuli, *Poesie vegetali. Green Poems*, antologia a cura di Maria Rosaria Cesareo e Barbara Carle, traduzione inglese di Barbara Carle, Consiglio Regionale della Puglia, Edizioni di Pagina, Bari 2021.

<sup>72</sup> iGorgos, *Antarab*, in *Mustafank*, CD autoprodotta, 2022.